

Condono, c'era una volta il demanio

I terreni dello Stato erano considerati intoccabili e gli abusi incondonabili. La nuova sanatoria infrange questo principio

GAETANO BENEDETTO *

Ma è proprio vero che, come molti esponenti del Governo e della maggioranza hanno ripetutamente sostenuto, non sarà possibile sanare gli abusi realizzati nelle aree vincolate? Dipende; certo è che a questa domanda non si può rispondere in maniera secca e decisa, come avremmo voluto, con un semplice «no». A differenza dei due condoni del passato, nelle nuove norme viene esplicitamente affermato che non possono essere rilasciati condoni nelle aree protette sia regionali che nazionali. Ma accanto ad un'affermazione così apparentemente chiara ci sono ben quattro ipotesi di de-rogia. Si possono infatti condonare gli abusi realizzati prima dell'istituzione del parco, si possono condonare le opere abusive conformi alle previsioni urbanistiche, anche nei parchi si possono richiedere le concessioni per mantenere gli abusi sulle aree demaniali purché non si tratti di demanio marittimo, fluviale o lacustre, si possono infine sanare le opere realizzate su terreni pubblici appartenenti al patrimonio disponibile dello Stato se questo viene dichiarato alienabile. Tranne che nel primo caso, occorre sempre il parere dell'Ente Parco, ma comunque vista la casistica dei casi ammissibili nessuno dovrebbe affermare che le aree protette sono state escluse dal condono. Giusto per capire facciamo qualche esempio concreto.

Parchi nazionali come il Vesuvio o il Cilento sono stati istituiti con le relative perimetrazioni nel 1995. Questo significa che sono condonabili tutti gli abusi sino al '94. Poiché il precedente condono consentiva di sanare gli abusi realizzati sino al 31 dicembre 1993, tutti coloro che hanno realizzato opere abusive dopo quella data tenderanno di sostenere di averle fatte nel '94, cioè prima dell'istituzione del Parco, cioè nel periodo che la legge consente di condonare. E poiché buona parte dei nostri parchi, anche regionali, sono recenti è prevedibile che in queste aree le richieste di condono non mancheranno. Si badi poi che per questi abusi gli Enti Parco formalmente non sono neppure chiamati ad esprimere parere e non è affatto vero che non si poteva fare altrimenti. Il Governo avrebbe ben potuto raccogliere un'indicazione espressa dal Consiglio di Stato con una sentenza per cui le Soprintendenze che gestiscono i vincoli possono dare parere anche se gli abusi sono stati realizzati prima che i vincoli fossero posti. Infatti, indipendentemente da

quando i vincoli sono stati apposti, viene valutato il fatto oggettivo che ancor oggi l'abuso costituisce un'alterazione di un bene su cui si esprime un interesse pubblico, chi rappresenta quell'interesse pubblico ha dunque titolo di esprimere parere. Bastava poco per consentire ai parchi di intervenire nell'iter dei condoni che sono in mano ai Comuni, non si è invece voluto farlo. Ma il paradosso più clamoroso del nuovo condono è costituito dal fatto che i terreni privati nelle aree protette sono tutelati più rigidamente che non i terreni pubblici. Se infatti dopo l'istituzione di un parco qualcuno ha costruito sul suo terreno un abuso, questi non ha diritto al condono. Se invece di averlo realizzato sul proprio terreno, magari sempre nello stesso parco, lo ha fatto su un terreno pubblico ha invece la possibilità di chiedere una sanatoria purché il terreno non appartenga al demanio marittimo, fluviale o lacustre. In questo caso non si tratterebbe di "condono", ma di "concessione" che può essere richiesta per vent'anni a seguito dei quali, in via assolutamente astratta e teorica, questa potrebbe anche non essere rinno-

vata e l'immobile rimosso. Ma al di là del formalismo giuridico, la sostanza non cambia: un abuso realizzato ad esempio all'interno di un demanio forestale, non sarà condonabile ma potrà ottenere il permesso ventennale di rimanere dov'è. Al di là dunque dell'indubbio miglioramento apportato con l'esclusione anche delle concessioni (come inizialmente previsto) dai terreni demaniali lungo il mare, i fiumi ed i laghi, il principio dell'intangibilità del demanio e dell'incondonabilità dell'abusivismo sul demanio, è infranto. Torniamo per un altro esempio al nostro ipotetico parco. Ipotizziamo che l'abuso sia stato realizzato su un terreno pubblico non demaniale ma appartenente a quello che viene definito come "patrimonio disponibile dello Stato". In questo caso, con il parere dell'ente parco se l'opera è stata realizzata dopo l'istituzione di questo, si può addirittura chiedere la cessione dell'area su cui sorge l'abuso e su cui ci sono eventuali pertinenze. Un vero affare! Dimostrato che dunque le aree vincolate non sono esenti dalle sanatorie, passiamo alla "favola" dei piccoli abusi. Il testo originario prevedeva

che si potessero condonare abusi sino a 750 metri cubi per unità abitativa. Questo consentiva di sanare interi palazzi attraverso la semplice sommativa di più condoni relativi a varie unità abitative. Il nuovo testo pone un limite e indica in 3.000 metri cubi la dimensione massima di un immobile che potrà essere condonato sommando più pratiche di condono suddivise per unità abitativa. Alla faccia del piccolo abuso! 3.000 metri cubi corrispondono ad una palazzina di 3 piani con 9 appartamenti di circa 100 metri quadri. Ma dopo i condoni dell'85 e del'94, dopo che intere borgate e periferie sono state sanate, dopo la storia dell'abusivismo di necessità, dopo che abbiamo visto i palazzinari abusivi diventare miliardari, non era il caso di porre un argine vero, rigido, serio alle nuove sanatorie? Chi ha realizzato gli abusi dopo l'istituzione di questo, si può addirittura chiedere di violare la legge, lo ha fatto con dolo sperando di beffare tutti e farla franca, come può lo Stato oggi premiarlo riconoscendogli il condono? Non è questo un insulto per tutti coloro che invece hanno rispettato le regole e sono stati ligi alle prescrizioni di legge?

Un larghissimo schieramento di Associazioni Ambientaliste costituito da 19 sigle, dal Wwf, Legambiente, Italia Nostra, Fai, Lipu; Amici della Terra, Fare Verde, dalle Acli all'Istituto Nazionale di Urbanistica, sino alle associazioni animaliste sta sostenendo una battaglia contro il condono. Meglio sarebbe dire una battaglia di dignità e di moralità tesa a affermare che i soldi non solo non sono tutto nella vita, ma non sono tutto neppure per uno Stato. Assistenti ad una manovra finanziaria stupefacente: l'85% della manovra economica è fuori dalla legge finanziaria ma viene presentata per decreto legge, sulla conversione di questo si pone la fiducia, la parte rilevante delle risorse viene recuperata da beni comuni quali il patrimonio pubblico ed il paesaggio e l'ambiente deturpati dall'abusivismo condonato. Quello che appare è sempre più un Paese dove i furbi hanno la meglio e sembra che a nessuno interessi il fatto, tutt'altro che irrilevante, per cui nel nostro ordinamento l'abusivismo edilizio non rappresenta solo un illecito amministrativo,

ma anche un illecito penale, cioè un reato. Il condono produce anche l'estinzione del reato commesso realizzando l'abuso, va dunque considerata una vera e propria amnistia e si tratta di un'amnistia a pagamento. Infatti, per ottenere il condono occorre dimostrare di aver pagato i cosiddetti oneri concessori stabiliti dalla legge. Proviamo a pensare ad altri reati quali il furto, lo scippo, la rapina, in cambio della cui amnistia, per far cassa, lo Stato propone di pagare una certa somma. La questione sarebbe improponibile, perché tutti giustamente vedrebbero la cosa non solo come un'ingiustizia nei confronti di tutti, ma soprattutto come un'ingiustizia nei confronti delle vittime di quei reati. Questo perché tutti abbiamo l'esatta percezione della violenza e dei beni sottratti da scippi, furti e rapine. Non percepiamo invece la violenza e l'arroganza di chi sottrae paesaggio, ambiente, territorio comune con un abuso, non percepiamo come collettività l'enorme valore di questi beni, non cogliamo il senso di futuro che ad essi è legato, non ci sentiamo coinvolti in quei reati (quali appunto l'abusivismo) che intaccano per sempre questo patrimonio di tutti, non comprendiamo di essere noi le vittime di quei danni. Come collettività tolleriamo così che un altro condono, il terzo in vent'anni, sia approvato nel Bel Paese.

* Segretario Aggiunto WWF Italia

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

AMERICA PERCHÉ NON TORNI A CASA?

«America quando sarai angelica?/ quando ti toglierai i vestiti?/ Quando ti guarderai attraverso la tomba?/ Quando sarai degna del tuo milione di Trozkisti? / America perché le tue biblioteche sono piene di lacrime?/ America quando manderai le tue uova in India? / Sono stufo delle tue folli pretese». Perdonate questa licenza poetica, nella prosa di un quotidiano, ma Allen Ginsberg, questa mattina, invece di starsene tranquillo alle spalle della mia scrivania, con altri cimeli e mementi e omaggi inquadri e appesi come consolazioni letterarie, mi tirava per la giacchetta, voleva scendere dal muro, voleva farsi notare. "America quando finiremo la guerra umana?". Era il 1956. Siamo nel 2003. Quasi cinquant'anni di sangue. La durata della mia vita. Le immagini di Baghdad avvolte nel fumo, degli iracheni insanguinati, una donna stupita dal dolore che si regge un braccio spezzato, poliziotti, passanti, bambini. Continua la mat-

tanza. Si attacca l'Onu, poi la Croce Rossa. Simboli pacifici. Li si attacca perché sia chiaro che la pace non c'è, che non basta decretarla, dire "abbiamo vinto", dire "vi ordiniamo di essere felici", e restare lì, a montare la guardia, a occupare il suolo. La guerra non è finita, questa che stiamo guardando, che stanno vivendo, è soltanto la fase due. Possono chiamarla "pace", possono chiamarla come vogliono, resta l'invasione di una potenza straniera e alle invasioni si reagisce cercando di liberarsi. È terribile, è sanguinoso, è atroce, ma è così. L'Iraq, tra l'altro, particolare che molti cercano di dimenticare, non era in possesso di armi di distruzione di massa. Pare proprio di no. Non era, Saddam Hussein, questa terribile minaccia per l'umanità. Lo è adesso, dopo la cura urto dei grandi esportatori di democrazia armata, adesso, che Al Qaeda ha pensato di fare un salto a Baghdad a dare una mano alla miserella resistenza locale. Adesso, il tacchino della

festa del ringraziamento è avvelenato, è a rischio il giardinetto dietro casa. E chi sta in Iraq, a far finta di ricostruire un paese che ha personalmente devastato, può morire da un momento all'altro. Non credo, con buona pace di Francesco Rutelli, che i militari italiani debbano partecipare alla festa. E non per viltà materna, o menefreghismo, non perché io sottostimi la portata del disastro e la necessità di aiutare, ma perché mandare i soldati nostri adesso, finché il paese è occupato, finché è in corso la fase due della guerra, quella travestita da agnello, vorrebbe dire accettare il principio, essere d'accordo, ratificare. Io credo che truppe di pace vadano inviate in Iraq ad aggiustare, ricostruire, sfamare, quando l'Iraq sarà libero. Libero davvero, non soltanto libero da Saddam Hussein (che, fra l'altro, probabilmente non se ne è affatto andato). Se il vecchio Ginsberg fosse ancora fra noi, scriverebbe: "America perché non te ne torni a casa?"

Maramotti



segue dalla prima

Storia della mia censura

Dunque, Veneziani, che non è uno qualunque ma uno dei consiglieri di amministrazione della Rai in quota al centrodestra, ammette tranquillamente che su *Cyrano* (che non è andato e non andrà in onda) c'è stata una censura politica laddove il diret-

to-re di Rai due, Antonio Marano, si affanna a smentire adducendo inesistenti motivi editoriali. Ma c'è anche dell'altro. La frase «i capi carismatici, da Hitler a Berlusconi», citata testualmente da Veneziani, era un appunto interno fatto da uno degli autori ad uso degli altri, tanto per capirsi. Chi ha fatto uscire questo appunto da Rai due perché finisce «a chi di dovere» e, tra gli altri, sul tavolo di Marcello Veneziani? Per comportamenti del genere in un'azienda pri-

vata si viene licenziati e credo che se l'indagine avviata dalla Commissione parlamentare di vigilanza andrà avanti sarà facile smascherare il fellone e ripercorrere l'interessante iter dell'appunto finito anche, a quanto pare, dalle parti di Arcore. Più avanti Veneziani, incalzante, aggiunge: «E vi siete mai chiesti come mai con tutti gli elogi sperticati che oggi tributano allo spirito libero Massimo Fini, dal *Corriere* all'*Unità*, non avessero già pensato ai tempi dell'Ulivo a offrirgli

un programma, visto che è tanto bravo e così necessario al video?». Un ragionamento davvero curioso che potrebbe avere ulteriori applicazioni nel tempo, per cui quando l'Ulivo tornerà in Rai potrà sempre dire «perché mai devo far lavorare questo qui se non lo ha fatto il centrodestra?». Forse Veneziani, e per la verità non solo lui, dovrebbe porsi altre domande. In base a quale norma costituzionale e legge ordinaria fa-zioni politiche occupano, di volta

in volta, un ente dello Stato come la Rai che non appartiene in alcun modo a loro ma a tutti i cittadini, me compreso? E chi, come me e come altri, non fa parte di queste fazioni è un cittadino italiano con meno diritti, eppure con pari doveri? Certo che è così. Perché la democrazia liberale e rappresentativa non è in realtà una democrazia ma un sistema di oligarchie, minoritarie ma organizzate, che opprimono la maggioranza dei cittadini e comunque quelli che non voglio-

no «appartenere» ad alcuno come se si fosse in pieno feudalesimo (dove però, perlomeno, insieme ai privilegi l'aristocrazia aveva dei doveri, quello, per esempio, di difendere il territorio e andare in guerra, mentre i contadini restavano a zappare). Una questione, questa della truffa della democrazia, che sento che esploderà fra non molto, in tutto l'Occidente, ma sulla quale non voglio ora impegnare l'*Unità*. Ritornando a Marcello Veneziani

aveva un tono meno sarcastico - oh, quanto meno sarcastico - nei miei confronti ai tempi in cui, sentendo emarginato perché ritenuto cripto-fascista, parafascista, ex fascista o fascista, mi chiedeva, anzi implorava, che gli facessi una prefazione a un suo libretto, *L'immigrazione*, e mi chiedeva, anzi implorava, che collaborassi a settimanali che dirigeva portandoli regolarmente alla chiusura. Questo è l'uomo. Anzi l'ometto. Massimo Fini

cara unità...

Danni del «Terzo valico»

Antonello Brunetti

Ho visto su "L'Unità", il quotidiano che leggo ogni giorno dal 1967, un articolo intitolato "Genova, il porto guarda la Cina". Non entro nel merito delle argomentazioni generali, ma sull'equazione "TerzoValico= rilancio del porto". In qualità di coordinatore dei Comitati che si battono dal 1991 contro l'Alta Velocità Milano-Genova vorrei introdurre, il più sinteticamente possibile, qualche elemento di riflessione. Premesso che siamo pienamente d'accordo sul rilancio della ferrovia per spostare quote significative del trasporto merci e passeggeri dalla strada asfaltata a quella ferrata, riteniamo quest'opera (54 chilometri di cui 39 in tunnel e costo complessivo - dichiarazione di Lunardi - di 4,7 miliardi di euro) "utile a pochi, dannosa per molti e a spese di tutti". Fra la Liguria e la pianura padana esistono già cinque valichi: potenziarli, ammodernarli ed ecco che dai porti di Savona, di Genova, di La Spezia e del Tirreno avremo tante linee verso il nord Europa. Perché mai infilarsi tutti nel collo di imbuto del cosiddetto Terzo Valico fra Genova e Milano? In più c'è una linea, la Voltri-Ovada - Alessandria - Domodossola che, lo ammette lo stesso Mauro Moretti, amministratore delegato di Rfi, non viene sfruttata. «Su quella linea facciamo tre quattro treni merci al giorno, se ne possono fare altri trenta (?)». Dopo ben tre progetti bocciati nell'ambito della proce-

dura di Valutazione di Impatto Ambientale dal 1992, ora le motivazioni sono ancora più assurde, ossia quelle della saturazione della linea passeggeri entro il 2004 e la saturazione della linea merci entro il 2007. Si parla della necessità di velocità per le merci e i passeggeri (dicono 250 chilometri in galleria) eppure tutti sanno che le merci non hanno bisogno di velocità ma di smistamenti organizzati, basti pensare che negli Stati Uniti i merci viaggiano a 30-50 km/h. Si parla del bisogno di risparmiare tempo. Annunciano che si andrà da Genova a Milano con "ben" 15 minuti di risparmio. Ma pagheremo questi pochi minuti con uno sfacelo ambientale (si pensi solo all'inquinamento di molte sorgenti) e con una valanga di miliardi (9.000 miliardi delle vecchie lire) provenienti dai condoni edilizi, dalla sventata del patrimonio dello Stato e dei beni demaniali? E tutto questo senza il benche minimo intervento dei privati, ai quali vanno i profitti senza alcun rischio e allo Stato. Occorre infine ricordare che la tratta ad AV Milano-Genova venne introdotta all'ultimo momento da Necci e Bernini nel 1991 nel progetto Alta Velocità "per accentrare alcuni gruppi imprenditoriali che erano rimasti esclusi. Il problema venne risolto con la Genova-Milano creando un consorzio anomalo di sei imprese, detto Co.civ" (Dichiarazione di Salvatore Portaluri, presidente Tav per tre anni, fatta ai magistrati di Perugia). Il general contractor Co.civ è ancora vivo e vegeto ed ora è controllato da Impregilo. Su questa vicenda e in corso dal luglio 2002 una procedura d'infrazione da parte della Comunità europea che chiede chiarimenti per la violazione delle normative europee sulle gare d'appalto dopo che il governo in carica ha cancellato l'art. 131 della Finanziaria 2001 voluta

dall'allora ministro Bersani, che cancellava la sub-concessione a Co.civ, assegnata a trattativa privata. Infine, il 26 novembre prenderà il via a Milano un processo collegato ai danni ambientali provocati dai cosiddetti fori pilota del Terzo Valico - conseguente a una denuncia inoltrata dal WWF Liguria, che vede fra gli imputati il senatore Luigi Grillo di Forza Italia. Il capo di imputazione è assai grave: truffa aggravata nei confronti dello Stato.

La laicità della res-publica

Stefano Levi Della Torre

Gentile direttore, nell'aspra controversia sul crocefisso in un'aula scolastica, l'argomento a cui troppi vogliono sfuggire è quello della laicità della res-publica. Sono esterrefatto per la posizione del Presidente Ciampi - a cui la Costituzione imporrebbe la difesa intransigente della laicità dello Stato e della pubblica istruzione - che si è pronunciato a favore del privilegio cattolico, perché "non possiamo non dirci cristiani"; sono esterrefatto per la posizione assunta dal Ds Angius, allineato sugli stessi criteri; nonché per l'intervento di Cacciari sull'Unità del 27/10/03, il quale con risentita arroganza proclamava che il crocefisso in luogo pubblico è educativo per le masse, anche se lui non ne ha bisogno perché sovraneamente ne possiede già il significato. Sono esterrefatto per il linciaggio di un magistrato, a cui si imputano errori tecnici e spirituali, pur di aggirare il problema della laicità dello Stato; esterrefatto per come tale problema è stato rappresentato quale conflitto tra Islam e cristianità, pur di coprire una questione inerente allo

spirito della Costituzione italiana; esterrefatto per come alti prelati siano disposti a tradurre il valore religioso del Crocefisso in vessillo etnico-culturale, pur di aderire all'attuale moda della difesa a oltranza delle identità. Certo una controversia sui crocefissi può essere oggi inopportuna, ma ciò non giustifica questa ondata di opportunismo. Da destra si minaccia - e si fomenta - una reazione sanfedista; da sinistra la si paventa, convergendo dall'una e dall'altra parte verso un concetto plebiscitario di democrazia, intesa come privilegio della maggioranza piuttosto che come affermazione dei diritti e dei doveri di ciascuno e come garanzia per le minoranze. Eppure è proprio il Crocefisso a rappresentare la Vittima minoritaria di un plebiscitario "crucifige". Non per colpa del Crocefisso, ma di chi ne brandisce i valori spirituali e universalistici per ribadire un proprio privilegio, e di chi è pronto a tali pretese, mi sento ferito in quanto cittadino di uno Stato laico per Costituzione, offeso - anch'io - nelle mie tradizioni e identità. Ma è proprio sul carattere laico della res-publica italiana ed europea che dovremo puntare per costruire il terreno di convivenza tra diverse posizioni, mentalità, culture e fedi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it